Spettacoli

CANNES

Parla Wim Wenders, il regista-predicatore di «Così lontano, così vicino»: «Sono tornato alle mie origini di seminarista» ammette «I cineasti hanno anche dei doveri morali»

«Basta violenza siamo angeli»

Wim Wenders
e in basso
Bruno Ganz
e Willem Defoe

CANNES Giornata forte per il concorso quella di oggi. Scendono in campo l'americano Steven Soderbergh con *King of the Hill*, film molto atteso del regista di *Sesso, bugie & Videotape* (già Palma d'oro a Cannes) e il cinese Chen Kaige con *Addio mia concubina*, interpretato dalla splendida Gong Li. A «Un certain regard» torna la Spagna con *El acto en cuestión* di Alejandro Agresti. Oggi per la Quinzaine *Olalla* ... La Quinzaine des réalisateurs ... Francisco Athié con ... dall'ungherese Ildikó Szabó di *Child Murders*. Infine la «Semaine de la critique» che ospita oggi il quinto film italiano del festival: *Abissinia* di Francesco Martinotti, noir curioso ambientato sulla costa romagnola e interpretato da Enrico Salimbeni, Mario Adorf e Grazyna Szapolowska.

Wim Wenders non ha paura di sembrare un predicatore «Si vede che torno alle mie antiche origini di seminarista» Con *Così lontano così vicino*, seguito di *Il cielo sopra Berlino* rivendica le funzioni etiche e pedagogiche del cinema «I registi hanno una grande responsabilità nella creazione di immagini che portano a una diversa percezione del mondo» spiega e ci invita ad ascoltare il nostro personale angelo

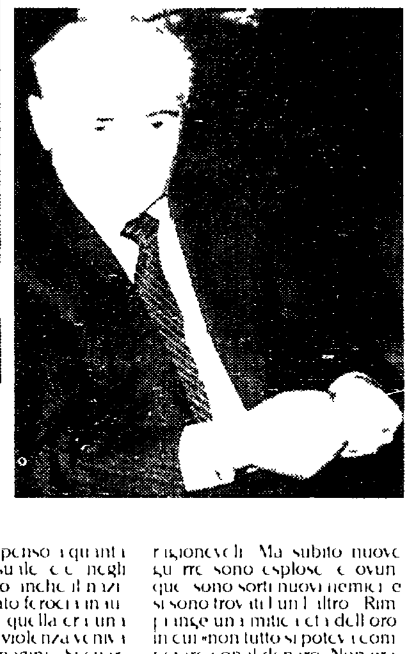
DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

CANNES «Il segreto della vita umana non sta nel fatto che uno vive ma nella ragione per cui vive» Parole di Dostoevskij scelte da Wim Wenders per spiegare il suo atteggiamento nei confronti della vita e del cinema. Parole grosse ma con Wenders bisogna correre molti rischi quello di cadere nella retorica nel moralismo persino nell'atteggiamento predicatorio. Una volta accettato il rischio si scopre che non è il furore calvinista ad animare il volto timido e introverso del quarantottenne regista tedesco che svela un interna dolcezza dietro l'atteggiamento difensivo quasi scostante. Non è furore diceva mo ma vera tensione etica «Credo che il cinema abbia una funzione pedagogica – ammette senza esitazioni – e che noi abbiamo una grande responsabilità se veniamo meno a questo compito» Anche perché lui è di famiglia molto cattolica ha ricevuto un educazione religiosa ha studiato in seminario e a un certo punto della sua giovinezza ha pensato persino di farsi prete «Ma poi sono stato contento di aver scelto la vita» confessa. Per questo non ha paura che la strada imboccata con queste pellicole dai toni profetici lo consegni al mondo dei «predicatori» «Tanto peggio – ironizza senza sorridere – vuol dire che sto tornando alla mia antica vocazione. Scherzi a parte ho pensato che dopo *Il cielo sopra Berlino* dovevo concedermi il lusso di essere più esplicito di dire davvero quel lo che sento e mi è parso molto bello farlo direttamente»

Per farlo ha usato le immagini ma anche le parole molte parole «Non credo che il cinema sia solo immagine per me è anche parola una parola che diventa quasi una colonna sonora. I miei personaggi parlano molte lingue proprio per creare questa circolarità. Purtroppo nella proiezione qui a Cannes il sonoro non era di grande qualità e questa suggestione della parola è andata perduta» Non è certo fuori luogo il suo appello all'amore alla lotta contro il male e il consumismo all'invocazione di una vita meno intrappolata nei meccanismi della produzione in un festival dove il desiderio di Dio o l'ansia per la sua inesistenza o comunque la ricerca di qualcosa che vada aldilà dei disastri che ci circondano sta lasciando tracce molto evidenti. Crisi mistiche da fine millennio? Chissà. Lui comunque già con nell'87 con *Il cielo sopra Berlino* aveva cominciato a raccontare degli angeli «dell'invisibile che è intorno a noi e a cui non vogliamo credere perché ci hanno abituato a pensare che esiste solo la realtà che vediamo. Gli angeli sono i messaggeri di Dio ci dicono che se impariamo a guardare il mondo in un modo diverso riusciremo a cambiarlo. La nostra modalità di percezione ci trasforma dentro. Per questo il compito dei registi è così importante. E la mia lotta contro i film violenti e pornografici è senza quartiere.

Un censore allora? Non commettiamo l'ingiustizia di affibbiare una simile accusa a un uomo così sensibile e intelligente. Certo è un artista che vuole assumersi un compito direttamente «civile». L'ondata di violenza gratuita che sta invadendo le nuove generazioni nasce anche dall'assuefazione alle immagini di violenza con le quali si viene bombardati nella società contemporanea. Non mi meraviglia i fatti di Los Angeles se penso a quanta aggressività visuale c'è negli Stati Uniti. Certo anche il nazismo ha scatenato ferocia in quantità ma anche quella era una società dove la violenza veniva espressa in immagini. Si guardi intorno e ... lo sgomento di chi ha creduto che la fine della guerra fredda aprisse una diversa stagione di relazioni più ragionevoli. Ma subito nuove guerre sono esplose e ovunque sono sorti nuovi nemici e si sono trovati l'un l'altro. Rimpiange un mitico età dell'oro in cui «non tutto si poteva comperare con il denaro. Non era no epoche molto lontane basta andare al secolo scorso. Invece un rapporto diverso con il tempo che ci è stato espropriato dai meccanismi produttivi «La prima cosa che stupisce un angelo quando lascia la sua eternità è proprio il mistero del tempo umano di come gli uomini lo usino così male» Crede che gli angeli ci circondino «Ho incontrato tanti angeli nella mia vita ognuno di noi deve trovare il suo vero angelo la parte migliore di sé»

Chissà se Wenders annovera anche Gorbaciov tra gli angeli che ha conosciuto certo lo considera una delle persone che hanno fatto di più per Berlino «Non credevo mai che avrebbe risposto alla mia lettera che lo invitava a recitare nel film. Glielo chiesi perché penso che gli uomini politici abbiano molte affinità con gli attori se non altro perché anche loro lavorano con l'immagine. Lui andò a vedere *Il cielo sopra Berlino* gli piacque molto e mi fece sapere che mi avrebbe dedicato due ore la prima volta che fosse venuto a Berlino. Era molto nervoso ricordo e dovemmo rifare la scena quattro volte. Ma la cosa più bella è stata la registrazione della sua voce interiore dei suoi pensieri. Gorbaciov era formidabile ha improvvisato ed è stato molto difficile ridurre il suo discorso nei due minuti previsti dal copione



Michail
Gorbaciov
attore
per Wenders

Gorbaciov & Co. sotto il cielo della nuova Berlino

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

CANNES In concorso al festival due film aperti da citazioni delle sacre scritture. Due film lunghissimi. Due film complicati nel senso etimologico del termine come prendere una cosa semplice e renderla astrusa. Due film i cui registi amano evidentemente complicarsi appunto la vita. Tutto molto perdonabile per un esordiente russo di 35 anni (Aleksandr Chvan *Douba Douba*). Tutto molto imperdonabile per un autore di fama mondiale (Wim Wenders *Faraway So Close*

«Lasciate che vi riveli una verità alcuni non muoiono tutti cambiano. Dalla lettera di Paolo ai Corinti. E la citazione che apre *Douba Douba* (Wenders usa invece il vangelo di Matteo più l'Ecclesiaste citato a man bassa nel film) mi va bene per entrambi. In *Douba Douba* un giovane russo muore per vendicare la sua bella imprigionata ma nel sottofinale lo vediamo vivo e vegeto a New York in quell'America sempre sognata. Resurrezione? Chissà. In *Faraway So Close* gli angeli reduci dal *Cielo sopra Berlino* vanno e vengono dal loro mondo (in bianco e nero) al nostro (a colori) e quando uno di loro divenuto uomo viene ucciso ridiventa immediatamente angioletto. Troppo comodo

Il titolo *Douba Douba* non significa nulla è il ritornello di una canzone come *Trallallà* o *Zum Zum Zum* (uno di questi due titoli esiste davvero qua le?). Il film dura 130 minuti ridotto a 80 farebbe un figurone. Non è questione di tagli o di ritmo ma di sintesi narrativa. Chvan si era inventato un bel soggetto una ragazza viene arrestata (complicità in spaccio di droga) il suo ex fidanzato – che non la vede da anni – parte lancia in resta per salvarla. La fa evadere e scopre che lei non lo ama non l'ha mai amato e non aveva nessuna voglia di vederlo. Né forse di uscire di galera. Il problema è che Chvan pur grande conclusione ... in mille storie collaterali narrate non in sequenza ma andando avanti e indietro nel tempo in un diluvio di flash back. L'immenso paesaggio russo da un lato l'asfissia degli interni moscoviti dall'altro sono comunque i veri protagonisti di un film che sparge piccole verità sugli ultimi mesi di vita dell'Urss ed emerge con insolita energia l'immagine di una Russia allo sbando in cui i vecchietti rimpiangono lo Zar e i giovani bestemmiano la propria condizione urlando «Stante grazie Michail Sergeevic»

Michail Sergeevic ovviamente è Gorbaciov che come è noto compare per circa 30 secondi nel film di Wim Wenders. Lo vediamo seduto alla scrivania che mormora nobili parole mentre l'angelo Cassiel lo osserva. «Nessun des... noce... mune può essere costruito sul sangue ma solo sull'intesa la tolleranza». Lo ha pensoso il poeta Tjutcev come i giovani notti di *Douba Douba* citano ironici Puskin. La presenza di Gorbaciov è indubbiamente una grossa trovata pubblicitaria ma è anche bisogna confessarlo coerente al film. Come già in *Fino alla fine del mondo* Wenders scomoda Dio gli angeli i poeti e i grandi della Terra per riflettere sui massimi sistemi. Lo fa riprendendo a sei anni di distanza i personaggi del *Cielo sopra Berlino* e facendoli rivivere in una città che nel frattempo è radicalmente cambiata. Così l'angelo Damiel (Bruno Ganz) diventato uomo per amore della bella trapezista Marion ora gestisce una pizzeria nella parte Est della metropoli e gira in bici canticchiando canzoni ... letture. L'angelo Cassiel (Otto Sander) è sempre lassù in cima alla colonna del Tiergarten che ascolta i nostri pensieri. Ma un giorno si fa mortale per salvare la vita a una bambina

Se Damiel cadeva dal cielo proprio all'interno del Muro nella terra di nessuno Cassiel piomba in una città dove tutte le leggi di convivenza sembrano sparpagliate. Qui Wenders parte per la tangente per narrare l'odissea umana di Cassiel si inventa una trama thriller ad alta improbabilità in cui mescola di tutto dal traffico d'armi sovietiche alle joint venture tra Est e Ovest dal ritorno dell'ex angelo-compagno Peter Falk alle divagazioni rock affidate a Lou Reed (nei panni di se stesso altra comparsata di lusso). Alla fin fine il tutto risulta incomprensibile. Il che va benissimo. Wenders non ha mai raccontato storie nel senso classico del termine – in vita sua salvo forse in *Paris Texas* ne da lui si pretendono intrecci gialli all'americana. Ma la sua mutazione dal *Cielo sopra Berlino* in poi è profondissima e per certi versi sconcertante. La ... un occhio ... puntato su ... senza filtri ideologici. Questa ... la sua grandezza. Oggi Wenders si sente un Vate ... comunque scrive e realizza film da Vate. Se in *Alice nelle città* un giornale annunciava la morte di John Ford qui un altro giornale esprime il cordoglio per la scomparsa di Willy Brandt. Wenders si sente in dovere di salvare il pianeta e ci invita insistentemente alla bontà. Rimpiange i tempi andati quando gli occhi erano «puri» e gira con stile magniloquente ma senza i momenti di emozione del *Cielo sopra Berlino*. Il suo appello si traduce in un film pomposo e politicamente amorfo quando il vero apologo sulle due Germanie Wenders l'aveva già fatto quasi vent'anni fa e si chiamava *Nel corso del tempo*. Il messaggio è nobilissimo ma anche di fronte alla lunghezza del film (145 minuti) ... la vecchia ... battuta di Samuel Goldwyn ... Western Union ... Ovvero ... risparmierei ... il nostro tempo (altrui)

Quinzaine des réalisateurs

Che fallimento la vita Due donne tutte sole per Nunez e Mario Camus

ENRICO LIVRAGHI

CANNES Al festival ci sono anche le attese andate deluse. E non sono poche. Accanto a una conferma quella rappresentata da una straordinaria Jane Campion ci sono famosi autori che incappano in faticose costruzioni sentimental cerebrali (vedi Wim Wenders) insigni cineasti che riescono a intrappolarsi nei più sofisticati labirinti del banale (vedi André Téchiné). Ma purtroppo anche in quel continente decentrato periferico e anticonvenzionale per definizione quale dovrebbe essere certo cinema non milardario (se non proprio indipendente) le delusioni non mancano

Alla «Quinzaine» per esempio c'era un certo interesse per *Ruby in Paradise* di Victor Nunez regista ispano americano nato in Florida. A Cannes si erano visti i suoi due primi lungometraggi *Gal young un* (1980) e *A Flash of Green* film curiosi e in qualche modo pungenti. Film che lasciavano intravvedere un certo spessore tematico e una certa vena creativa. Ma alla sua terza prova con un film peraltro di un certo respiro (almeno sul piano produttivo) Nunez incappa in una storia esile dalla fragile sceneggiatura priva di guizzi e invenzioni stilistiche. Non basta certo la seduzione di un tramonto invernale né la malinconia di una spiaggia deserta e neppure quella sorta di atmosfera senza tempo che cala sulle cittadine balneari (Panama City Beach a nord di Miami) durante la stagione fredda per costruire un film che vada al di là di consuetudini narrative scontate e di una regia dignitosa e convenzionale. Solo la presenza di Ashley Judd nella parte di Ruby (un volto a metà strada tra Ornella Muti e Diane Lane) conferisce un po di spessore alla vicenda dando vita a una figura di ragazza in fuga dall'asfissia della famiglia che scopre le difficoltà della vita (e soprattutto la durezza del lavoro in fabbrica)

D'altra parte neppure una lunga consuetudine con la regia una consumata padronanza del mezzo cinematografico e l'esperienza accumulata in quasi una ventina di film sembrano garantire un autore dal fallimento. Mario Camus sperimentato regista spagnolo con *Sombras en una batalla* presentato sempre alla «Quinzaine» rimane impantanato nello zona grigia di un plot che non riesce ad essere né inquietante né del tutto drammatico e neppure alla fine rassicurante come vorrebbe

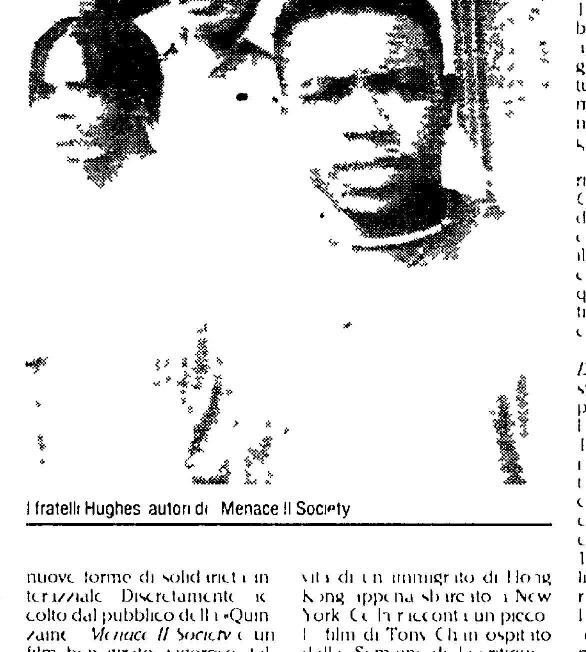
La storia. Una donna (Carmen Maura) che vive sola con la figlia adolescente lavorando come veterinario in una campagna spagnola al confine con il Portogallo un amico ornitologo che la ama in segreto un altro uomo che irrompe nella sua vita un oscuro passato (da militante dell'Eta?) che ritorna inaspettato. La struttura narrativa giocata con qualche pretesa estetico stilistica si avvoltola su se stessa non riuscendo a sciogliere i fatti oscuri della vicenda il décor è mesto e incupito dallo scenario invernale la visione avvilita da uno sguardo veristico patinato decisamente spiazzante. Peccato

Immagini degli Usa nelle sezioni collaterali: i ghetti neri nel film dei gemelli Hughes la Chinatown dell'hongkongese Tony Chan e una commedia surreale di Thomas Fucci

Le tre Americhe sulla Croisette

Tre Americhe sugli schermi delle sezioni parallele di Cannes. I gemelli Hughes si immergono nella rabbia del quartiere losangelino di Watts per raccontare le gesta di un giovane balordo inebriato dalla violenza l'hongkongese Tony Chan intona un quieto blues su un cameriere di Chinatown in cerca della «green card» il bianco Thomas A Fucci gioca alla commedia surreale sulla pelle di un aspirante suicida

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI



I fratelli Hughes autori di Menace II Society

CANNES Il titolo un po enigmatico è figlio della cultura *hip hop*. *Menace II Society* dove «II» allude per assonanza all'inglese «to». Insomma «Minaccia alla società». L'hanno diretto due gemelli neri di vent'anni Allen e Albert Hughes cresciuti nell'ambiente dei video musicali e fieri esponenti di un punto di vista *black* sulla degradazione urbana dell'America. Il tema non è nuovo da *New Jack City* a *Boyz n the Hood* per fare due esempi recenti il cinema nero l'ha affrontato volentieri esibendo un punto di vista *politically correct* non indulgente verso la criminalità diffusa animato da un senso di riscossa morale equilibrato nell'identificare le cause. Sono i due giovanissimi autori a spiegare nelle interviste che *Menace II Society* milita contro la violenza aggiungendo subito «Non chiediamo allo spettatore di amare i nostri personaggi ma di comprendere che la violenza urbana non è solo una questione di droga e di gang. Ha radici sociali che vengono da molto lontano

La partenza è in tal senso fulminante. Caine piccolo spacciatore tirato su dai nonni religiosissimi si fa coinvolgere nell'assassinio a sangue freddo di un negoziante coreano. Il giovane non è cattivo è semplicemente il risultato di una vita sprappolata nel quartiere di Watts a Los Angeles già messo a soqquadro dai disordini razziali del 1965 il padre morì sparato la madre era una tossica all'ultimo stadio. Caine ascolta il rap sogna una pistola tutta per sé e fa il bullo con le ragazze. Al battesimo del fuoco per vendicarsi di due balordi come lui si fa onore ancora un po di sangue e diventerà un capo

Menace II Society ricostruisce con la scansione nervosa cui ci ha abituato il cinema di Spike Lee e allievi la discesa all'inferno e la lenta risalita di questo guerriero senza ideali. Anche qui come succedeva in *Boyz n the Hood* la morte reclama la sua parcella proprio mentre il protagonista medita di cambiare vita e di seguire la sua compagna ad Atlanta. Impossibile sfuggire alla legge della giungla? In realtà i fratelli Hughes sono meno pessimisti del loro finale specialmente quando invitano le parti migliori delle comunità nere a uscire allo scoperto a trovare nuove forme di solidarietà interrazziale. Discretamente accolto dal pubblico della «Quinzaine» *Menace II Society* è un film ben girato vigoroso talvolta divertente (Caine che si annoia mortalmente a vedere in tv *La vita è meravigliosa*) peccato che un'aria lugubre aleggi sull'insieme

Se essere nero in America non è facile figurarsi come che la vita di un immigrato di Hong Kong appena sbarcato a New York. Ce lo racconta un piccolo film di Tony Chan ospitato dalla «Semaine de la critique». In poco più di ottanta minuti *Combination Platter* sintetizza con un tono disteso minimalista un po da *situation comedy* ... come e amerieere in un ristorante cinese di Chinatown. Robert è un uomo scisso e infelice parla male l'inglese ma ha assoluto bisogno di essere accettato frequenta una ragazza americana ma detesta i legami misti. L'ammirevole lo stile che Tony Chan applica a questo blues cinese quasi interamente ambientato nel ristorante cogliendo per progressive sfumature lo sfasamento la paura la malinconia di questi clandestini nel mirino dell'ufficio immigrazione. Finemente interpretato da Jeff Lau un volto smarrito che non si dimentica *Combination Platter* mischia destini individuali e collettivi con una grazia inconsueta per il cinema indipendente americano e uno di quei film dai quali si esce migliori più pronti ad osservare il mondo che ci circonda

Non manca di grazia anche *Don't call me Frankie* altro film statunitense a basso costo portato fresco di montaggio alla «Semaine» dal trentenne Thomas A Fucci. Settanta minuti e tanta musica per raccontare il tentato suicidio di un cinquantenne cui la moglie esosa ha portato via figli soldi e dischi amatissimi (ne aveva 11 683). Chiusosi in una squallida camera d'albergo per sparirsi una pallottola in testa l'uomo viene continuamente «distratto» dai vicini specialmente da una tenera prostituta ventenne con la quale piu tardi riassaporerà il piacere di vivere. Spiritoso assurdo gentile come la faccia del protagonista (Peter Van Norden) l'uomo che non vuole essere chiamato Frankie